

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Aldo Tortorella: «Prevedevo che finisse così lo penso a una sinistra nuova. Vedo questo appuntamento con il Pd come il compimento di un processo iniziato da tempo»

Nella memoria alcune date: 1917, 1921, 1924 (rivoluzione russa, congresso di Livorno, primo numero de «l'Unità»). Insieme con l'8 Marzo, il 25 Aprile, il Primo Maggio

Da Cosa nasce Cosa Dopo il Pci, un'altra storia

Il travaglio iniziato ai tempi della Bolognina oggi volge al termine
Dal film di Moretti, diciotto anni di svolte

di Oreste Pivetta

Quando c'erano loro, chissà se si stava peggio. Alla vigilia del Partito democratico, alla fine del Pci-PdsDs, il partito più lungo della storia italiana, sarà un difetto, ma come si fa a non provare nostalgia per i dieci giorni che sconvolsero il mondo di fronte ai tre che sconvolgono il nostro villaggio. Nella memoria di alcune date: 1917, 1921, 1924 (rivoluzione russa, congresso di Livorno, primo numero dell'Unità). Insieme con l'8 Marzo, il 25 Aprile, il Primo Maggio. O di altre che restano a testimoniare un tormento: 1956 Budapest, 1968 Praga, 1989 Tien an men.

Millenovecentottantanove è anche il muro di Berlino, qualcosa come una metafora che definiva in modo ultimativo la "irriframmentabilità del sistema", come ricorda Achille Occhetto, il segretario della "svolta".

Si potrebbe aggiungere altro e ciascuno (ciascun militante, come si diceva) potrebbe elencare qualcosa di suo. Se posso, aggiungo mio padre che una sera tornò a casa dalla sezione con un rotolo di cartoncino, dal quale estrasse un foglio che stese sul tavolo: era il ritratto bellissimo di Josif Vissarionovic Dzugasvili, detto Stalin, l'uomo d'acciaio che sconfisse i nazisti. Aggiungo l'angoscia che destavano un rombo di motori su un'isola lontana e il nome di una geografia ignota ancora, la Baia dei Porci, oppure l'orgoglio nel titolo dell'Unità: «La vittoria del Vietnam illumina il Primo Maggio» (del direttore Petruccioli). Aggiungo ancora una sera di primavera, quando un corteo sventolava bandiere rosse e s'udivano alcuni slogan: «Viva il partito di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer»; «È ora, è ora di cambiare, il Pci deve governare».

Al governo sono arrivati e un comunista che metteva paura a noi giovani cronisti per la sua severità e puntigliosità è diventato presidente della Repubblica. È cambiato il simbolo. Decenni fa, sotto elezioni, l'Unità interrogò un famoso artista a proposito del simbolo. L'artista lo definì una splendida sintesi: il martello degli operai e la falce dei contadini, la grande alleanza del popolo lavoratore, la stella a rappresentare il nostro internazionalismo e sullo sfondo la bandiera tricolore, che rivendicava il valore della via italiana al socialismo. «L'esecrato capitale/ nelle macchine ci schiaccia/ l'altrui solco queste braccia/ son dannate a fecondar...». Su fratelli, su compagne/ su venite in fitta schiera/ sulla libera bandiera/ splende il sol dell'avvenir...». Credo che la grafica politica non sia più riuscita ad esprimere un logo tanto efficace. Querce e ulivi non lo valgono.

Aldo Tortorella la storia comunista dal dopoguerra al crollo del Muro l'ha vista tutta, per molti anni dalla cima del partito. È stato direttore dell'Unità, è un intellettuale e di infinite letture. Un in-



Da sinistra
Achille Occhetto nel 1989, tra i partigiani della sezione Bolognina nel suo discorso annuncia la svolta del Pci;
19° congresso del Pci: il segretario Achille Occhetto mentre piange con il capo chino al termine del suo intervento conclusivo;
Piero Fassino si commuove dopo essere stato acclamato al congresso dei DS a Pesaro nel 2001



tellettuale che sicuramente ha letto tutto Gramsci (e vorrei approfittare per citare l'edizione economica, di Einaudi, dei Quaderni del carcere, da pochi giorni in libreria: quanta modernità nella polemica politica e culturale). I comunisti hanno sempre letto molto, le sezioni erano anche biblioteche popolari e cineforum (ma nelle sezioni arrivò anche la televisione di *Lascia o raddoppia?*). Erano una scuola ai tempi in cui don Milani criticava gli oratori perché lasciavano che i giovani si distraessero con il pallone invece di istruirli: contro la ricreazione, scriveva il parroco di Barbiana. «Prevedevo - testimonia Tortorella»

Achille Occhetto e il
12 novembre 1989
«Una scelta
solitaria, anche se
era stata preparata»

la, che dopo la Bolognina aveva firmato la "mozione due" insieme con Ingrao - che finisse così. Non provo particolari sentimenti. Ho scelto una posizione indipendente e penso a una sinistra nuova. Vedo questo appuntamento con il Partito democratico come il compimento di un processo iniziato da tempo... Molti di questi giovani o meno giovani si sono convinti che il punto d'approdo sia la liberaldemocrazia... Vogliono creare un partito orientato verso la liberaldemocrazia, con le loro buone intenzioni sociali, ma rinunciando a una critica del sistema. Già la parola sistema li fa rabbrivire.

«Me ne sono andato ai tempi del Kosovo», ricorda il leader ottantenne, il partigiano (catturato dai nazifascisti e fuggito) e gappista a Genova: «Il modello privatistico è diventato l'alfa e l'omega». Duoro sì, ma senza scomuniche. Tortorella esprime la disponibilità laica di una battaglia e di una responsabilità politica nel senso della libertà. «Il nostro problema

è comporre una sinistra di connotazione socialista, che dia rappresentanza al lavoro, una rappresentanza politica perché una rappresentanza sociale è garantita dal sindacato». «Nel lessico del moderatismo - scriveva Tortorella su *Critica Marxista* in un documento intitolato alla vecchia maniera "I nuovi fondamenti di un discorso per il socialismo" - c'è il cittadino come realtà unica, quando la realtà sociale è, al contrario, fatta di differenze di condizione tra cittadini, talora abissali. I lavori non negano il lavoro...». «La nostra via ci sembra indicata dall'esistenza di uno spazio politico e morale, al di fuori di rigidità, di schematismi, di ripetizioni scolastiche del passato... Intorno ad alcune parole chiave: libertà ed eguaglianza (inscindibili: lo scriveva anche il liberale Bobbio, antepponendo l'eguaglianza), lavoro. Se si riprende la tradizione, è nel senso del lavoro e della libertà, appunto, come insegna il *Manifesto* di Marx ed Engels, della libertà solidale, perché la solidarie-

tà è all'origine di tutto, del consorzio umano. Una tradizione va ovviamente considerata in senso critico. Non siamo mai stati laudatores del tempo passato...». Veniamo da lontano, lo si è sempre detto. «Partendo da questo grande patrimonio, si tratta di costruire una cosa più grande». Si intitola *La Cosa* il film di Nanni Moretti che si apre con quella immagine e quelle parole di un compagno romano. Seguono altre parole, altre facce perbene, a confermare il cruccio e i dubbi, poco meno di vent'anni fa: «Siamo per l'apertura, per l'aggiornamento di questo grande partito, ma non dimentichiamo che i nostri compagni sono morti per questa falce e martello».

Vent'anni fa erano gli anni di Achille Occhetto, allora cinquantenne, la generazione dopo Tortorella e dopo Berlinguer, Natta, Bufalini, Reichlin, Macaluso, che erano la generazione dopo Togliatti e dopo Longo. Achille Occhetto e la Bolognina di un 12 novembre 1989, quando si capi che

il Pci sarebbe diventato un'altra Cosa. «Una scelta abbastanza solitaria, anche se era stata preparata da una serie di colloqui, di valutazioni, di piccoli passi, dalla condanna di Tien an men alla riabilitazione di Imre Nagy, agli stessi colloqui sempre più stretti con i dirigenti dell'Internazionale socialista. Tanti segni che mi avevano dato la certezza che la situazione era ormai matura. Anche se occorreva un avvenimento che rendesse plausibile la svolta. E quell'avvenimento fu la caduta del Muro». L'occasione della Bolognina non fu premeditata: «Non immaginavo che i giornali il giorno dopo titolassero: il Pci cambia

Una frase dal film:
«Siamo per l'apertura
ma non dimentichiamo
chi è morto per la
falce e il martello»

nome». Sicuramente aveva immaginato che da quel giorno in avanti e per mesi il suo partito si sarebbe misurato nel più intenso, emozionante, appassionato dibattito che la storia politica italiana avesse mai vissuto. Sottolinea orgoglioso Occhetto: «Il mio pianto alla fine del congresso di Bologna era di liberazione di fronte all'intensità di quella discussione, che aveva attraversato il partito e non solo il partito. Anche le famiglie si divisero. Il dramma s'era concluso».

Nanni Moretti registrava, in uno dei suoi film più semplici e più belli: «Sono molto, molto grato a Occhetto, che ci impegna a ridiscutere noi stessi. C'era bisogno di un atto di grande umiltà e di grande orgoglio insieme. Di fronte a quello che sta succedendo non si può dire che non c'entriamo un cazzo. Quello che sta succedendo ci deve far discutere». «Finalmente ho sentito proporre strade nuove, cose nuove». «Voglio capire con chi lavoreremo e lotteremo e per chi lavoreremo e lotteremo». «Il comunismo non è quella cosa lì. Il comunismo non è fatto da burocrati... da quelle cose lì». «La molla che ci stimola è la molla della fratellanza e della solidarietà». «Caro Mister X, ti prego di non cambiare senza farci capire bene dove andare. Sento un grande bisogno di comunismo... «Ci stiamo dividendo...». «Da quel momento in poi - continua Achille - abbiamo troppo aspettato. Esitare ha bagnato le ali della svolta». Congressi, Rimini e Bologna, Pds e Ds, sconfitte e vittorie elettorali, l'Ulivo e le primarie... Continua duro Achille: «A poco a poco è prevalsa una tesi opportunistica. Cambiare nome per rifarsi la faccia ed entrare nel salotto buono. La mia proposta voleva proporre un passaggio molto più radicale e ideale. Gli apparati presero il sopravvento». Normalizzazione? E l'ideale? «Ideale: mettere in discussione la parte peggiore della tradizione comunista, che era il partito, e tenere viva la parte migliore. L'aspirazione a cambiare la società. Il discorso è stato capovolto. Ha avuto la meglio la conservazione. Cospiravano in direzione contraria anche le condizioni generali della politica, esterne a noi». Idealismo? «È il rischio che si corre sempre quando si pongono obiettivi che non sono maggioritari». Ed ora? «Non sono pregiudizialmente contrario all'idea di una nuova formazione politica capace di raccogliere i diversi riformismi della storia politica italiana, ripristinando un'idea alta di sinistra... Mi pare però che prevalga la voglia di moderatismo funzionale ai calcoli opportunistici, alla sopravvivenza di un governo. Ci siamo noi del Cantiere, ci sono quanti non faranno parte del partito democratico e che vogliono colmare un vuoto. Ci incontreremo il 12 maggio a Roma, per incominciare a discutere...». Di nuovo, ancora, senza paura. La sinistra mai stanca. Intanto, compagni, fratelli, amici, forse signori, andiamo a costruire qualcosa, una Cosa.

Piero Fassino

Questa sera, ore 23.15
a "Porta a Porta" su RaiUno,
in diretta dal Congresso
Nazionale dei DS a Firenze



www.dsonline.it

